

L'ARTE CRISTIANA ED IL MAGISTERO

DI RODOLFO PAPA.

Publicato in "Studi cattolici", n. 524, ottobre 2004, pp. 763-766

Oggi siamo chiamati a pensare, in termini urgenti, alla questione dell'arte per le nostre chiese, visto che non è più possibile rimandare tale questione. È necessario pensare nuovamente all'arte come ad un strumento valido ed irrinunciabile per parlare all'uomo contemporaneo del messaggio evangelico. L'arte è sempre stata al centro dell'evangelizzazione e nel contempo ha sempre svolto un ruolo centrale per la riflessione interna della fede. Nell'arte si è concentrata la capacità di auto-rappresentare non solo gli articoli di fede tra i primi cristiani, e poi in tutto il lungo cammino della Chiesa fino alle soglie della contemporaneità, ma anche un'enorme capacità creativa tale da riuscire ad esprimere quello che con le parole non è possibile. L'arte cristiana, ponendosi al servizio della Chiesa, assume un ruolo ministeriale, così che la perizia personale, la capacità tecnica e la creatività dell'artista divengono "talento" offerto a Dio, al fine di enunciare la *lex credendi, orandi, vivendi et ornandi* che struttura la vita della Chiesa. In altre parole, l'arte non ha il compito di decorare o di abbellire le chiese, ma diviene essa stessa elemento strutturante delle medesime, al fine di far toccare e vedere la nostra fede, che è Cristo. L'arte cristiana "dice" Cristo, e non "dice" l'artista, come la cultura contemporanea pensa dell'arte secolarizzata. Ogni opera d'arte ha certamente in sé il gesto -in altri tempi si sarebbe detto la "cifra"- dell'artista, ma questo è il residuo minimo, lo scarto al quale non si può rinunciare; è lo "stile" che contiene la profonda riflessione dell'artista, ultimo estremo segno delle meditazioni dell'uomo che serve Cristo nella sua vocazione di annuncio attraverso l'arte.

L'annuncio, in qualunque forma lo si voglia pensare, non può però rinunciare all'arte. Anzi, proprio il recupero di questo mezzo tradizionale, e per certi versi originario, è condizione indispensabile perchè l'uomo contemporaneo comprenda la totalità e la portata del messaggio evangelico.

L'arte può prodigiosamente dire ciò che in altri termini non può essere detto, può far vedere con gli occhi del corpo e quelli della fede ciò che è "ineffabile". Giovanni Paolo II nella *Lettera agli artisti* del 1999 afferma con forza: «per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa

ha bisogno dell'arte. Essa deve infatti rendere percettibile e, anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio» (n. 12). L'arte è uno degli strumenti di catechesi più antichi della Chiesa: si è sviluppata insieme alle Scritture, per collaborare alla diffusione del messaggio di Cristo. Giovanni Paolo II nella Esortazione Apostolica *Catechesi tradendae* del 1979 pone all'attenzione come all'immagine letteraria del "Cristo docente", *disegnata dagli evangelisti*, si affianchi subito dopo l'immagine pittorica della tradizione iconografica, richiamando alla memoria anche la tradizionale figura di san Luca "pittore della Vergine": «*questa immagine del Cristo docente, maestosa insieme e familiare, impressionante e rassicurante, immagine disegnata dalla penna degli evangelisti e spesso evocata in seguito dall'iconografia sin dall'età paleocristiana*». Le immagini, dunque, fanno vedere e toccare, fanno entrare nel mistero, ci rendono testimoni. Come scrive Timothy Verdon in *Arte e catechesi* del 2002: «*l'arte della Chiesa invita a conoscere in modo sperimentale il Dio che in Cristo ha voluto essere visto, toccato, abitato*». L'arte cristiana si è preoccupata di rendere visibile, tangibile e abitabile il mistero di Dio, che si è rivelato nella vita di Cristo e nella Chiesa.

L'arte come educazione alla fede.

Dagli affreschi dei loculi catacombali che, con la raffigurazione di Cristo che resuscita Lazzaro, mostrano la fede dei primi cristiani nella resurrezione dei morti, fino alle splendide immagini del Rinascimento o del Seicento, l'arte cristiana non solo *esprime* la nostra fede, ma *ci educa* alla nostra stessa fede.

La fiducia nell'efficacia evangelizzatrice dell'arte ha prodotto nel Medio Evo molti racconti per difenderne la legittimità contro chi la negava con forza. Ne sono esempio la già ricordata figura di san Luca come ritrattista di Maria, come anche la figura di Nicodemo quale primo scultore cristiano, autore del ligneo *Crocifisso miracoloso di Beirut*, dal quale si originò la tipologia dei crocifissi detti del "Volto Santo", come quello di Lucca, o ancora l'immagine del volto di Cristo impressa sul lenzuolo detto della *Veronica* e poi ancora il *Mandyllion*. La tradizione ha, dunque, cercato di rintracciare una iconografia *delle origini*, sorta di "modello" al quale ispirarsi, per poter vedere, anche solo da lontano, il volto dell'Amato.

Questa tensione verso il ritratto del volto di Cristo, presente nel plurimillenario lavoro degli artisti cristiani, è mossa dalla volontà di immaginare la propria vita come *contemporanea* a quella del Salvatore.

Hic et nunc; l'arte come contemporaneità.

L'arte cristiana trova la propria identità proprio nella volontà di rappresentare l'attualità e la contemporaneità del mistero dell'Incarnazione, che guida e converte la nostra vita, che redime il mondo e l'umanità. In questa prospettiva, si possono ben comprendere le parole che Giovanni Paolo II ha indirizzato agli artisti, spronandoli a lasciarsi affascinare dalla "bellezza" di Dio, che è visibile nel volto del Figlio, quel volto che ha cambiato la storia di tutta l'umanità e la nostra, perché nel rapporto personale con esso, con la sua bellezza, l'uomo scopre se stesso come figlio di Dio: *«sulla soglia ormai del terzo millennio, auguro a tutti voi, artisti carissimi, di essere raggiunti da queste ispirazioni creative con intensità particolare. La bellezza che trasmettete alle generazioni di domani sia tale da destare in esse lo stupore! Di fronte alla sacralità della vita e dell'essere umano, di fronte alle meraviglie dell'universo, l'unico atteggiamento adeguato è quello dello stupore. (...) di questo entusiasmo hanno bisogno gli uomini di oggi e di domani per affrontare le sfide cruciali che si annunciano all'orizzonte. Grazie ad esso l'umanità, dopo ogni smarrimento, potrà ancora rialzarsi e riprendere il suo cammino. In questo senso è stato detto con profonda intuizione che "la bellezza salverà il mondo" » (Lettera agli Artisti, n.16).* Il Santo Padre indica, ancora una volta, che la nostra fede si può rappresentare, per comunicarla agli altri, solo a partire dalla bellezza che suscita stupore. Ancora nella *Lettera agli Artisti* scrive: *« La bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente. È invito a gustare la vita e a sognare il futuro. Per questo la bellezza delle cose create non può appagare, e suscita quell'arcana nostalgia di Dio che un innamorato del bello come sant'Agostino ha saputo interpretare con accenti ineguagliabili: "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!" »* (n.16).

Ancora più chiaramente, nel *Trittico Romano* del 2003 Giovanni Paolo II pone a fianco dei testi evangelici l'opera artistica di Michelangelo della Cappella Sistina, considerandola non solo strumento di meditazione, epifania della bellezza, ma anche fonte di spiritualità. Questo affiancamento, che nel corso dello svolgimento diviene sovrapposizione

alla meditazione sul *Prologo* di Giovanni, offre un chiaro spunto per riflettere non solo sul compito dell'arte cristiana, ma anche sulla sua cifra, sul suo statuto.

L'Incarnazione; l'arte come visione di Dio.

Il Santo Padre riesce a cogliere, attraverso la meditazione, un aspetto dell'opera di Michelangelo che lascia stupefatti, e cioè la capacità di rappresentare con semplicità, secondo la millenaria tradizione iconografica cristiana, l'immensità e la profondità del mistero della Creazione, che prende linfa vitale e legittimità di rappresentazione nell'Incarnazione di Cristo. Si può rappresentare Dio perché conosciamo il Figlio, la rappresentazione del Padre parte proprio dalla visione del Figlio, in ciò che riguarda lo spazio, la corporeità assunta per manifestarsi al mondo nell'azione redentrice, appunto nell'Incarnazione, Morte e Resurrezione. L'arte cristiana non può prescindere dal Corpo e dal Volto di Cristo, perché è in essi che si genera.

Infatti nella *Lettera agli artisti* il Santo Padre sottolinea con forza proprio questo punto, scrivendo: «*ne è scaturita una fioritura di bellezza che proprio da qui, dal mistero dell'Incarnazione, ha tratto la sua linfa. Facendosi uomo, infatti, il Figlio di Dio ha introdotto nella storia dell'umanità tutta la ricchezza evangelica della verità e del bene, e con essa ha svelato anche una nuova dimensione della bellezza*» (n. 5). Nella Cappella Sistina egli scorge tutta la bellezza e il mistero del Volto di Dio. A questo proposito, è interessante porre a margine della meditazione di Giovanni Paolo II, i risultati sconvolgenti della lettura iconologica che Marco Bussagli propone nel suo nuovo studio dal titolo *Michelangelo, il volto nascosto nel Giudizio* del 2004. Il "Giudizio finale", secondo questa interpretazione, costituirebbe un gigantesco volto antropomorfo, che prende a modello il Volto santo della Veronica conservata per secoli in San Pietro, mostrando così nel Giudizio l'epifania del Volto del Padre nel Volto di Cristo, frutto della meditazione personale di Michelangelo e dei suoi committenti papali sulle parole di san Paolo nella parte dogmatica della *Lettera ai Colossesi* (1, 15-20) che recita: «*Egli (Cristo) è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di Lui sono state create tutte le cose (...) Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui (...) Perché piacque a Dio di fare abitare in Lui ogni pienezza e per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, riappacificando con il sangue della croce, cioè per mezzo di Lui, le cose*

che stanno sulla terra e quelle nei cieli». L'immagine del Volto di Cristo è la fonte stessa dell'arte figurativa cristiana, ed è anche la parte originaria del suo procedere nel ritrarre "tutte le cose create e a Lui riconciliate", rintracciando in esse, attraverso lo stupore della visione, il riflesso della sua Bellezza.

Si può, dunque, affermare che l'arte figurativa non solo non esaurisce la sua capacità di rappresentare la fede cristiana, ma è in realtà rigenerata dalla medesima fede, poiché nasce dalla contemplazione del volto di Gesù Cristo, tanto da aver cercato tutte le strade necessarie per renderlo vedibile.

L'arte come analogia.

L'arte vive di analogia, che riguarda sia la creatività, sia la figura stessa dell'artista, come ricorda, per esempio, anche un grande artista quale Leonardo da Vinci: *«Per arte possiamo essere detti nipoti di Dio».* Più chiaramente Giovanni Paolo II nella *Lettera agli artisti* spiega: *«Dio ha, dunque, chiamato all'esistenza l'uomo trasmettendogli il compito di essere artefice. Nella creazione artistica l'uomo si rivela più che mai immagine di Dio, e realizza questo compito prima di tutto plasmando la stupenda materia della propria umanità e poi anche esercitando un dominio creativo sull'universo che lo circonda. L'Artista divino, con amorevole condiscendenza, trasmette una scintilla della sua trascendente sapienza all'artista umano, chiamato a condividere la sua potenza creatrice»* (n. 1).

L'oggetto dell'opera d'arte è completamente pervaso dalla visibilità storica del volto di Gesù. Ancora Leonardo, all'interno della questione del primato delle arti, propone una considerazione utile per comprendere il rapporto tra l'arte figurativa e la preghiera, interessante ai fini del nostro discorso. Mostra, infatti, il nesso che intercorre tra la visione oculare e il rapporto personale con Dio nella preghiera, sottolineando che se si pone un fedele davanti ad una parete dove è stato scritto il nome di Dio e al suo fianco è stata posta una sua immagine, il fedele immediatamente sceglie di pregare di fronte all'immagine: *«poni scritto il nome di Dio in un luogo e poni vicino ad esso la sua immagine dipinta: vedrai quale sia tra questa la più riverita»*

Sant'Agostino, in *De Vera Religione*, scrive: *«richiamati dalle cose che giudichiamo a guardare ciò in base a cui giudichiamo, e volti dalle opere delle arti alla legge delle arti, contempleremo con la mente quella*

bellezza al cui confronto sono brutte quelle cose che, grazie a essa, sono belle». Sant'Agostino sottolinea, dunque, come l'invisibile sia ragione del visibile, poiché è la bellezza di Dio che fa belle tutte le cose, anche se queste al suo confronto risultano brutte. In questa prospettiva, non sembra possibile nutrire sfiducia in una arte figurativa che si ponga il compito di scrutare la profondità del creato, rintracciandone il Creatore, con un procedimento di tipo imitativo.

L'arte come conformità.

L'arte figurativa cristiana non è propriamente mimetica, piuttosto la si può concepire come capace di specchiarsi nelle cose che ritrae, conquistando al proprio statuto il concetto di "conformità" con l'oggetto ritratto, non solo in senso fisico, ma anche in senso spirituale. Se non si può vedere direttamente il volto di Dio, lo si può contemplare nello specchiamento del creato e maggiormente nel riflesso del volto del Figlio. Questo è l'assunto sotteso in tutta l'arte figurativa cristiana, attraverso i secoli, nei cambiamenti sociali, economici e culturali. L'analisi storica può aiutarci a comprendere il nostro stesso compito; per esempio, lo studio delle caratteristiche sociali e culturali della seconda metà del Duecento può risultare estremamente interessante. La nascita degli ordini mendicanti, la costruzione dei conventi nelle città, la predicazione popolare suscitò nell'arte un reale salto di qualità. Per rispondere alle nuove esigenze della Chiesa, il linguaggio artistico ha superato i termini intellettualistici utili nei monasteri cluniacensi e benedettini, ma esposti al rischio di una eccessiva astrazione, distante dal significato proprio della predicazione popolare e della istruzione dei fedeli laici. Grazie alla maestria e all'ingegno di alcuni grandi artisti, l'arte è riuscita, come anche la letteratura, a parlare il *volgare*, riuscendo a essere comprensibile per tutti. Un profondo studio dell'antico, trova compimento nella maturità della spiritualità cristiana. Dalla proposta di una spiritualità fatta su misura per l'ambiente laico, gli artisti sono spronati ad inventare una nuova strumentazione capace di rappresentare il mistero dell'Incarnazione, morte e resurrezione di Nostro Signore. In senso specifico, la reale innovazione ha luogo nella rappresentazione dello spazio tridimensionale. Esiste, infatti, una profonda relazione tra la nascita, lo sviluppo e la codificazione dello strumento della prospettiva e la nuova evangelizzazione dei comuni e dei borghi tra il Duecento e il Quattrocento, fino poi a tutto il Seicento e il Settecento. Nel ciclo pittorico della Basilica Superiore di Assisi, al quale

lavorarono i più importanti artisti del tempo, Giotto e molto probabilmente Arnolfo di Cambio, quale autore dei riquadri delle *Storie di Isacco*, troviamo proprio il luogo originario delle rappresentazioni prospettiche. La costruzione dello spazio in maniera prospettica operata da Arnolfo realizza un avvicinamento della scena al fedele, tanto che questo è coinvolto fino a partecipare visivamente allo svolgersi dei fatti. Nella capacità di rendere “realmente” presente la scena rappresentata e di coinvolgere il fedele come testimone oculare dei fatti narrati, troviamo il profondo coinvolgimento dell’arte nella predicazione e nella catechesi. Da qui si sviluppa una feconda tradizione che, attraverso le ulteriori invenzioni e scoperte nel campo della teoria delle ombre, delle accelerazioni prospettiche e di tutta l’analisi linguistica e semiologica, pone l’arte al servizio della comunicazione della fede, come possiamo vedere in studiosi e teorici quali per esempio i gesuiti Cipriano Soarez, Athanasius Kircher, Domenico Ottonelli e Andrea Pozzo, esponenti non casuali di un periodo, compreso tra la fine del Cinquecento e l’inizio del Settecento, troppo spesso misconosciuto nella considerazione dell’arte peculiarmente cristiana.

L’arte come contestualità.

L’arte è in grado di rappresentare il “corpo” del Salvatore e lo “spazio” dell’Incarnazione nel creato, riuscendo a dire la bellezza dell’Emanuele, del “Dio con noi”, che è realmente presente nella nostra vita, che abita con noi il mondo che Egli stesso ha redento con la sua morte di Croce e con la sua Resurrezione. Il mistero che l’arte vuole rappresentare è quello espresso nel *Prologo* del Vangelo di Giovanni: «*E il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità*» ed ancora: «*Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*».

Per questo il Pontefice, ancora nella *Lettera agli artisti*, riferendosi a tutta l’arte prodotta per edificare la Basilica di San Pietro in special modo nel Rinascimento e nel Barocco, afferma: «*l’arte sacra ha trovato, in questo complesso straordinario, un’espressione di eccezionale potenza, raggiungendo livelli di imperituro valore insieme estetico e religioso*» (n. 9).

Considerazioni finali sull’arte figurativa.

Volendo sintetizzare le qualità specifiche dell'arte al servizio della fede, possiamo dire che la *lex credendi, orandi, vivendi et ornandi* è stata sempre interpretata dagli artisti cristiani, nel lungo cammino della Chiesa, nei termini di una forma narrativa (*lex ornandi*), per promuovere la carità del cuore (*lex vivendi*) nella preghiera (*lex orandi*) e nella catechesi (*lex credendi*).

Per questo il Padre della Chiesa san Giovanni Damasceno poté dire ai suoi nell'VIII secolo e a noi oggi: «*Se un pagano viene e ti dice: Mostrami la tua fede..., tu portalo in chiesa e mostra a lui la decorazione di cui è ornata e spiegagli la serie dei sacri quadri*». Le storie sacre hanno la potenza di parlare all'uomo e l'arte ha ripreso proprio da esse la sua capacità di essere profondamente narrativa, e nella narrazione, che è il primo modo di evangelizzare, l'arte cristiana ha trovato la propria originaria identità. L'arte ha saputo ispirarsi non solo al volto di Cristo, ma anche alle sue parole e alla sua stessa capacità narrativa, cercando gli strumenti adeguati per poter essere "conforme" al suo primo "modello".

Giovanni Paolo II, nella *Allocuzione Ai partecipanti al Convegno Nazionale Italiano di Arte sacra* del 1981, mostra come la forma narrativa delle parabole immediatamente divenga forma artistica; tale forma narrativa trova poi espressione non solo nella predicazione, ma soprattutto nella pittura e nella scultura, determinando la sostanza più propria del linguaggio artistico, che via via nei secoli a questa si è adattato, inventando un sistema e delle nuove discipline tecniche e scientifiche per poterla adeguatamente rappresentare: «*con i Vangeli l'arte è entrata nella storia. Dai piccoli centri della Galilea e della Giudea la gente accorreva per ascoltare il messaggio. E Gesù operò il mirabile rivestimento, modellò, diremmo con parole moderne, il racconto in maniera che si potesse, oltreché ascoltare, vedere. Parlò del pastore che aveva perduto la sua pecorella, del seminatore che aveva seminato il seme in terreni diversi, del figlio prodigo che si era allontanato da casa. Gli ascoltatori capivano subito che si trattava di loro, pecorelle smarrite, semi che avrebbero dovuto fruttificare, figlioli ricercati dall'amore del Padre*».